

Institutional-building e coproduzione della capacità di ricerca come approccio decoloniale ai partenariati internazionali

Institutional-building and co-production of research capacity as a decolonial approach to international partnerships

Andrea Rigon

Politecnico di Milano

andrea.rigon@polimi.it

orcid.org/0000-0002-4615-4537

Received: April 2025 / Accepted: July 2025 | © 2025

Author(s).

This article is published with Creative Commons license CC

BY-SA 4.0 Firenze University Press.

DOI: 10.36253/contest-16091

keywords

knowledge coproduction
informal settlements
Sierra Leone
equitable partnership

1. Introduzione

Questo contributo è una riflessione personale su un percorso collettivo di ricerca, avviato nel 2014 in Sierra Leone in un momento di grande crisi sanitaria, sociale e istituzionale.¹ Scrivo da una posizione plurima: sono stato il fondatore, il principal investigator e oggi faccio parte del consiglio direttivo (board) del Sierra Leone Urban Research Centre (SLURC), nato durante l'epidemia di Ebola a Freetown, capitale del paese. Il centro di ricerca è frutto di una lunga collaborazione tra università e attori della

società civile e rappresenta un esperimento istituzionale che ha cercato di rispondere a una domanda concreta di conoscenza coprodotta localmente, radicata nei contesti urbani informali e utile per chi prende decisioni politiche, sociali e infrastrutturali.

La mia riflessione si concentra sul ruolo dell'università nella cooperazione internazionale, in particolare nel campo della pianificazione urbana e dei processi multi

This paper explores a partnership model for co-producing knowledge developed since 2014 between universities in Sierra Leone and the UK. Many Global North-funded projects follow agendas set by Principal Investigators, rather than local needs. They often divert top local researchers from national priorities, and produce results that are hard for local stakeholders to access. Launched in Freetown, one of the most vulnerable cities to climate change, the Sierra Leone Urban Research Centre enabled local researchers to shape the

research agenda, engage globally, and act as knowledge brokers with local actors. The centre prioritised the knowledge co-production with the residents of informal settlements and their organisations. However, structural and institutional challenges, particular regarding incentives for the different parties, create challenges. This paper highlights what must change to support equitable North-South partnerships that co-produce research capable of transforming global and local power dynamics.

attoriali. In un'epoca in cui anche l'università viene chiamata a confrontarsi con le proprie eredità coloniali e con le responsabilità dei saperi che produce e diffonde, credo sia utile interrogarsi su come l'università possa agire come produttrice di conoscenza decoloniale e come infrastruttura sociale capace di costruire relazioni trasformatrici nei territori.

A dicembre 2024 è stato pubblicato un libro open access che documenta il percorso del centro, le sfide affrontate e la conoscenza prodotta (Macarthy et al., 2024). Questo paper attinge ad alcuni elementi del libro per concentrarsi su un aspetto specifico: il modello di partnership per la coproduzione della conoscenza decoloniale sviluppato tra il 2014 e oggi tra organizzazioni della società civile in Sierra Leone e nel Regno Unito. Si tratta di un modello che

ha cercato, nel tempo, di andare oltre la logica della ricerca "sul Sud globale", promuovendo invece una ricerca "con", fondata su relazioni di lungo periodo, rispetto reciproco e capacità di mutuo apprendimento.

2. Il contesto: la Sierra Leone urbana post-bellica

Tra il 1991 e il 2002 la Sierra Leone è stata attraversata da una violenta guerra civile che ha provocato oltre 50.000 morti e lo sfollamento di circa un terzo della popolazione. Il conflitto ha lasciato un'eredità di istituzioni fragili, infrastrutture gravemente danneggiate e un'economia impoverita. La fragile ripresa postbellica è stata poi bruscamente interrotta dall'epidemia di Ebola del 2014-2016, che ha causato la morte di circa 4.000 persone (Harsey et al., 2015), colpendo duramente anche il tessuto sociale ed economico e aggravando ulteriormente la precarietà delle istituzioni sanitarie e amministrative.

Secondo lo *Human Development Index* delle Nazioni Unite 2023-2024 la Sierra Leone si colloca al 184° posto su 193 paesi. Il *Gender Inequality Index* la posizionava al 153° posto su 162 già nel 2018, ad esempio, quando abbiamo avviato la nostra attività, il paese presentava uno dei più alti tassi di mortalità materna al mondo. Inoltre

si registra un forte esodo di professionisti, in particolare nel settore sanitario.

Il capitale umano interno è estremamente ridotto e la rapida urbanizzazione, avvenuta soprattutto dopo la guerra civile, ha dato luogo a una massiccia espansione degli insediamenti informali. Le baraccopoli costituiscono la parte più visibile e vulnerabile di questo processo, ma sarebbe un errore interpretarle solo come insediamenti “illegali” di poveri. La verità è che la città stessa – anche nei suoi quartieri ufficialmente pianificati – è in gran parte “illegale”, costruita in assenza di norme urbanistiche efficaci o attraverso forme di compromesso politico. Un evento emblematico è stata la frana del 2017, che ha colpito una zona residenziale, costruita su un terreno ad alto rischio, distruggendo abitazioni di lusso e uccidendo, tra gli altri, anche la famiglia di un ministro. Quella terra era stata allocata illegalmente ma rappresentava un modo di “tenere insieme” il paese in un delicato equilibrio tra necessità abitative, clientelismo e coesione sociale. Questo è lo scenario in cui abbiamo iniziato a lavorare e che ha profondamente plasmato le nostre scelte istituzionali, operative e teoriche.

3. Criticità del modello dominante nella cooperazione accademica

L'esperienza di SLURC nasce da una riflessione critica su come funziona – o spesso non funziona – la ricerca internazionale nelle aree del mondo più fragili. Troppo spesso, infatti, i progetti

di ricerca finanziati nei paesi del Sud globale si basano su agende di ricerca definite dai Principal Investigators (PI) nelle università occidentali, piuttosto che sui bisogni reali dei territori in cui la ricerca viene realizzata. Le priorità locali vengono marginalizzate e gli attori locali ridotti a meri “implementatori” o “fornitori di dati”.

Un effetto particolarmente problematico di questo modello riguarda l'assorbimento dei migliori ricercatori locali in attività scollegate dai loro ruoli istituzionali e accademici. Costoro vengono temporaneamente assunti come consulenti per progetti esterni, sottraendo loro tempo ed energie al lavoro nelle università nazionali, alla formazione della nuova generazione di studiosi e alla costruzione di una capacità di ricerca sostenibile nel lungo periodo. In questo modo il capitale umano già scarso viene ulteriormente diluito e il sistema di istruzione superiore non si rafforza, ma si indebolisce.

Anche i prodotti della ricerca risultano spesso inaccessibili per gli attori locali: rapporti in inglese tecnico, pubblicazioni su riviste accademiche a pagamento, dati che non vengono condivisi o tradotti in forme utilizzabili. Non esistono reti di gestione e circolazione della conoscenza capaci di favorire un apprendimento collettivo. Così molte ricerche vengono ripetute più volte, con bassa qualità, da organizzazioni internazionali, municipalità ed enti pubblici o agenzie donatrici. I residenti, spesso coinvolti passivamente come “intervistati”, vengono logorati e disillusi.

Nel Regno Unito un esempio emblematico è

stato il *Grand Challenge Research Fund* (GCRF), che ha destinato 1,5 miliardi di sterline a progetti di cooperazione tramite le università britanniche (Rigon et al., 2017). L'accesso a questi fondi spinse i ricercatori a "fare cooperazione" anche senza le necessarie competenze. Basta spesso la presenza di un co-applicant del Sud globale per qualificare un progetto come "cooperazione allo sviluppo". Questo ha generato paradossi etici non secondari: fondi destinati formalmente alla cooperazione allo sviluppo finivano in gran parte a coprire i salari degli accademici britannici. A suo modo questo meccanismo era persino preferibile rispetto agli usi alternativi che il governo stava portando avanti in quel periodo o all'attuale riallocazione come la spesa militare, ma resta il dato di fondo: si trattava di fondi "per lo sviluppo" che non necessariamente rispondevano alle esigenze dei paesi coinvolti.

L'intenzione che ha animato la creazione del nostro centro era dunque quella di rovesciare questa logica: non più una cooperazione basata sull'estrazione di risorse intellettuali, ma una partnership costruita su priorità locali, radicamento nei territori e una governance condivisa della conoscenza coprodotta in chiave decoloniale.

4. Co-produzione di conoscenza decoloniale

La coproduzione della conoscenza è un modo di lavorare con i partner per definire insieme gli obiettivi e le domande di ricerca e generare

nuova conoscenza, combinando approcci ed epistemologie dei diversi attori coinvolti (Padan, 2020; Watson, 2014b). Tuttavia diversi attori possono anche coprodurre congiuntamente la città, democratizzando la costruzione urbana (Mitlin, 2008). Che lo vogliano o meno le autorità, le città africane sono sempre coprodotte in una certa misura, poiché esistono ampie aree in cui le politiche e gli interventi statali sono limitati e il contributo dal basso è forte. Sono le esperienze di vita e le dinamiche quotidiane dei residenti urbani che stanno producendo le città africane (Pieterse and Simone, 2013).

Tuttavia questa coproduzione avviene in condizioni molto diseguali. Pertanto la questione è se questa coproduzione dal basso venga riconosciuta e quindi se le politiche e gli interventi di chi governa le città riflettano i bisogni del grande numero di city makers, oppure se queste voci vengano completamente ignorate. È proprio qui che la coproduzione di conoscenza può contribuire ad affrontare l'ingiustizia epistemica², riconoscendo queste voci e rendendole centrali nel dibattito tra interessi e visioni diverse di cosa sia una buona città (Rigon and Apsan Frediani, 2024; Tardieu et al., 2023).

Questo processo è importante anche perché nelle città africane pianificazione e sviluppo urbano stanno ancora cercando di superare l'eredità delle strutture spaziali coloniali e delle sue regole urbanistiche (Watson, 2014c). L'urbanizzazione post-indipendenza si è sviluppata sulla base di sistemi preesistenti di esclusione

e segregazione, spesso aggravandoli. L'ineguaglianza spaziale e la segregazione sono parte di una forma urbana che nasconde i poveri, spesso relegati in piccole aree marginali (Rigon et al., 2018). Molti funzionari pubblici e autorità locali intendono la pianificazione come il ripristino di un ordine sociale perduto nell'era post-coloniale con la rapida crescita delle città. Questa prospettiva tecnocratica vede la pianificazione come un processo esclusivamente tecnico e neutro, da realizzare per le persone e non con le persone (Rigon et al., 2015).

Diverse città hanno piani standardizzati, sviluppati da poche società multinazionali di consulenza, che riproducono i principi dominanti della pianificazione, spesso esportati dall'Europa (Rigon et al., 2018). Si tratta di piani elaborati con scarsa partecipazione e controllo democratico, attraverso processi che non riconoscono il ruolo dell'azione delle persone nella costruzione della città e la necessità di un processo politico negoziato. La coproduzione è quindi un processo necessario per andare oltre modelli universali imposti, basati su "fantasie urbane" irrealistiche, insostenibili ed escludenti, ispirate ai modelli di Dubai, Shanghai o Singapore (Watson, 2014a). La centralità dell'*agency* dal basso nella pianificazione e nella gestione urbana può contribuire all'emergere di un urbanismo ibrido, capace di trovare nuovi modelli e concetti adatti ai bisogni specifici delle diverse città africane.

In questo senso la coproduzione può mettere

insieme "diversi gruppi di portatori di interesse nel tentativo di superare antagonismi radicati e ampie asimmetrie di potere, collaborando o facendo ricerca insieme per migliorare i risultati" (traduzione dell'autore, Simon et al., 2018, p. 481). Allo stesso tempo, affinché la coproduzione possa avvenire, "non è sempre necessario che lo Stato e i cittadini lavorino all'interno dello stesso quadro organizzativo o siano concentrati sullo stesso progetto specifico, o persino sulla stessa area geografica" (traduzione dell'autore, Lines and Makau, 2018, p. 421). La coproduzione non avviene solo in spazi formali e facilitati, ma riguarda un ecosistema di attori in cui le istituzioni di ricerca svolgono un ruolo importante nel documentare nuove conoscenze e pratiche, in particolare riconoscendo quelle dei gruppi subalterni (Spivak, 1988) e favorendo flussi di informazione in più direzioni.

5. Partnership per un'istituzione di ricerca radicata

A Freetown un importante donatore internazionale aveva deciso di investire in programmi di miglioramento delle condizioni di vita negli insediamenti informali. Tuttavia mancavano dati affidabili e aggiornati che permettessero una pianificazione efficace degli interventi. Fu così che un ex studente della Bartlett Development Planning Unit a University College London contattò il dipartimento dove aveva studiato per realizzare uno scoping study preliminare.

Il nostro coinvolgimento iniziale avrebbe potuto

to rimanere confinato alla produzione esterna di conoscenza utile al programma. Ma era chiaro che, così facendo, si sarebbe solo prolungata una dipendenza strutturale da expertise internazionale a scapito dello sviluppo di capacità locali. Decidemmo allora di avanzare una proposta radicalmente diversa: chiedemmo risorse triplicate rispetto a quelle inizialmente offerte con l'obiettivo di creare un centro di ricerca permanente in grado di coprodurre, insieme agli attori urbani locali, la conoscenza necessaria alla trasformazione degli insediamenti informali. Si trattava della prima volta in cui quel particolare donatore, Comic Relief, finanziava direttamente un'università.

L'ambizione era quella di costruire un'istituzione capace di rispondere ai bisogni di ricerca del paese, senza dipendere da progetti occasionali promossi e guidati dall'estero. Un centro, radicato nelle comunità degli insediamenti informali, capace di mediare tra saperi accademici e saperi popolari, tra esigenze istituzionali e bisogni quotidiani dei residenti.

Da questa scelta è emerso un modello inedito di partenariato e apprendimento reciproco, fondato sul principio della *partnership with equivalence*. Si tratta di un impegno di lungo periodo basato su relazioni di mutuo rispetto, riconoscimento reciproco delle competenze e costruzione condivisa degli obiettivi.

Nel tempo il centro è diventato una piattaforma di dialogo tra diversi attori urbani: un mediatore di relazioni, un punto di riferimento

per consigli fidati e una fonte di conoscenza utile. Ha supportato tanto le amministrazioni locali quanto quelle nazionali, contribuendo a migliorare la capacità del paese di produrre, gestire e utilizzare conoscenza per affrontare le sfide urbane, navigando il difficile equilibrio di supportare le istanze delle comunità di base e di avere una relazione costruttiva con le istituzioni governative.

6. Struttura e set-up istituzionale: una governance ibrida e radicata

Fin dall'inizio l'intenzione era quella di costruire un centro pienamente integrato nell'università della Sierra Leone. Tuttavia la realtà istituzionale e burocratica del paese poneva sfide considerevoli. La Sierra Leone, secondo i dati della Banca Mondiale, è tra i paesi in cui è più difficile avviare e gestire un'impresa, ma tale centro necessitava di ricevere e utilizzare fondi internazionali in modo efficiente e trasparente. Era dunque necessario ideare una struttura capace di operare con agilità in un contesto ad alta complessità amministrativa, senza rinunciare al radicamento accademico.

Uno degli ostacoli più significativi riguardava il capitale umano. Le università locali offrivano salari molto bassi e richiedevano impegni limitati, spesso compatibili con attività di consulenza esterna. Per attrarre e trattenere talenti, disposti a dedicarsi pienamente – e intensamente – alla costruzione di un nuovo centro, erano indispensabili incentivi economi-

ci aggiuntivi. Serviva una forma istituzionale in grado di garantire flessibilità gestionale e sostenibilità economica, senza scardinare il legame con il mondo universitario.

È nata così una struttura non-profit ibrida, con una governance condivisa: 40% sotto controllo dell'università locale, 40% dell'University College London (UCL) e 20% rappresentato da organizzazioni della società civile. Questa configurazione ha permesso di bilanciare autonomia operativa e controllo accademico, legittimazione locale e connessioni internazionali. Dopo alcuni anni di stabilità, a seguito di importanti cambi politici nell'amministrazione del paese e dell'università locale e una tensione proprio sugli incentivi allo staff e il controllo finanziario, questa struttura di governance ha subito una variazione che ha aumentato la presenza nel board di altre istituzioni locali e internazionali e l'uscita dell'università locale che l'aveva fondato, ritrovando un nuovo equilibrio di attore di ricerca più autonomo ma radicato in una rete più ampia di attori urbani.

Uno dei pilastri dell'approccio è stato il lavoro a servizio di una rete di baraccopoli e la partecipazione attiva dei residenti. Sono stati formati e impiegati cittadini-scienziati (*citizen scientists*), provenienti dagli stessi insediamenti informali, che hanno contribuito alla raccolta e all'analisi dei dati. Molti di loro sono poi stati assunti a tempo pieno come ricercatori. Questo ha generato un doppio impatto: da un lato ha rafforzato le competenze individuali e le opportunità pro-

fessionali; dall'altro ha favorito la produzione di una conoscenza realmente contestualizzata e rilevante per le comunità coinvolte.

A dieci anni dall'apertura delle attività il centro ha consolidato una capacità di attrarre finanziamenti stabili su progetti di ricerca o consulenza competitivi: circa 500.000 euro all'anno, uno staff fisso di circa 15 persone, numerosi progetti di ricerca in corso su vari temi e con partnership internazionali molto diverse. La sua sostenibilità è divenuta un caso di studio nel panorama della cooperazione scientifica e della coproduzione della conoscenza in contesti fragili.

7. Nota metodologica

Questo paper esprime la posizione dell'autore basata sulle riflessioni collettive nate da un'attitudine continua all'apprendimento, documentazione e monitoraggio. La sua base empirica è legata al materiale di valutazione, minuziosamente raccolto dopo ogni attività per tre esigenze: 1) quella esterna del finanziatore, molto interessato in questo primo e ingente finanziamento a un'università per un'operazione di questo tipo; 2) l'interesse di SLURC a capire il reale impatto delle proprie attività per innovarsi, dare priorità alle attività più impattanti e avere evidenze che supportassero la ricerca di ulteriori finanziamenti; 3) l'attenzione di University College London che era in fase di smantellamento dei propri campus coloniali all'estero e cercava nuovi modelli di partnership accademica, tra cui questo la-

voro, definito dalla vice-rettrice per le relazioni internazionali come “modello brillante” per ridefinire le proprie politiche internazionali.

Oltre a questa raccolta dati, che ha incluso questionari scritti di valutazione per ogni partecipante, interviste e raccolta di evidenze come articoli di giornale e dichiarazioni di attori urbani, c'è stata anche una ampia valutazione esterna dopo i primi tre anni. Inoltre SLURC è stato coinvolto in un programma di cinque anni *Knowledge in Action for Urban Equality*, che ha permesso una documentazione degli impatti dei processi di coproduzione della conoscenza sulla città. In vista del decennale dall'apertura, lo sforzo di produrre un libro è stato l'occasione di riunire tutti coloro che hanno collaborato con SLURC per riflettere sulle complessità del contributo di SLURC alla città, includendo le riflessioni di diversi attori urbani come il governo centrale e locale (Macarthy et al., 2024).

8. Trasformazioni tangibili e impatti sistemici

Nel corso di un decennio di attività il centro ha contribuito a produrre trasformazioni significative tanto nelle politiche urbane quanto nel panorama della ricerca accademica in Africa occidentale. Il primo ambito di impatto è stato il cambiamento delle politiche verso gli insediamenti informali. Se in passato l'approccio prevalente era quello dello sfratto di massa, spesso giustificato da emergenze ambientali o sanitarie, oggi si è affermata una maggiore comprensione del ruolo che le comunità infor-

mali svolgono nell'economia urbana e nazionale. Le attività economiche dei residenti, la loro capacità di auto-organizzazione e il contributo alla resilienza cittadina sono stati valorizzati, anche grazie al lavoro di ricerca e advocacy svolto dal centro.

Per esempio sono state analizzate le catene del valore in alcuni settori chiave che provvedono sostentamento dei residenti delle baraccopoli. Si è dimostrato quanto queste fossero legate ad altre attività economiche e come politiche che le criminalizzino avrebbero impattato negativamente su gran parte della fragile economia cittadina (Rigon et al., 2020; Walker et al., 2022). Si è visto come queste attività dei residenti delle baraccopoli fossero anche regolate da sistemi di governance spesso avallati dallo stato, quindi unendo pratiche formali e informali (Walker et al., 2022). L'analisi di alcune imprese considerate formali ha rivelato la presenza di moltissime pratiche informali. Questo ha spinto a guardare le classificazioni formale e informale come collocate su una linea continua piuttosto che in modo binario, vedendo come in quasi tutte le attività economiche ci sia un ibrido tra attività formali e informali. A questo si è affiancato un lavoro di formazione di importanti attori quali governo locale e centrale, docenti universitari, media e organizzazioni della società civile. Nel percorso le persone hanno riflettuto su quali beni e servizi necessitano quotidianamente per portare avanti le proprie attività professionali e perso-

nali, mappandone l'origine. Hanno così scoperto come dipendono sostanzialmente dalle attività etichettate come informali o da attività portate avanti dai residenti degli insediamenti informali, comprendendo l'errore dei discorsi di origine coloniale che criminalizzano queste attività e alcuni quartieri della città.

Anche sul fronte della gestione del rischio urbano il centro ha influenzato le politiche pubbliche, offrendo strumenti di analisi e mappe delle vulnerabilità, costruite insieme alle comunità. Nonostante il governo si focalizzasse su grandi eventi come allagamenti o colera, il lavoro di SLURC ha documentato l'impatto dei piccoli disastri e incidenti quotidiani che sommati sono molto più impattanti e le cui soluzioni sono spesso più semplici e non necessitano lo sconvolgimento delle vite delle comunità più povere con sfratti forzati di massa (Allen et al., 2024). Inoltre si sono dimostrati i cicli di accumulazione del rischio: come la continua minaccia di sfratto aumenti il rischio in quanto disincentiva l'investimento delle famiglie e delle comunità nel miglioramento dei sistemi dell'acqua e dei servizi igienico-sanitari e fognari, del drenaggio, e della qualità delle abitazioni (Allen et al., 2017). Si sono finanziati piccoli interventi pilota, decisi dalle comunità, per ridurre alcuni di questi rischi.

Si è fatto un lavoro approfondito e di mappatura per smontare alcuni discorsi dominanti che identificavano la totalità dell'area di interesse comunitario come aree a rischio e indicavano come

soluzione la rilocalizzazione, spesso ipotizzata molto lontano in luoghi senza accesso alla città e alle opportunità lavorative, ignorando il fatto che le attività economiche dei residenti sono fortemente centrate sul territorio dove vivono (Rigon, Koroma, and Walker, 2024). Questi discorsi erano supportati da studi realizzati e finanziati da istituzioni e ricercatori a guida internazionale e poi usati come principale strumento da attori governativi; le mappe per la maggior parte sovrapponevano aree occupate dagli insediamenti informali con aree a rischio. Al discorso, volto al ricollocamento degli insediamenti informali, si accompagnava un processo di allocazione di aree con vincoli e problemi simili per lo sviluppo di waterfront con hotel di lusso. SLURC ha invece fatto un lavoro capillare di analisi del rischio che ha contrastato questa analisi. Rispetto alle grandi aree indicate come a rischio si è lavorato per specificare quali siano le aree dove è rischioso vivere ed è quindi opportuna una rilocalizzazione, quelle in cui con alcuni interventi è possibile mitigare il rischio e viverci e quelle invece che non presentano alcun rischio. Così si è smontato il discorso dominante, ridotto di molto le aree a rischio, concentrando gli sforzi dove servono e soprattutto aprendo a un cambio di paradigma: da sfratti forzati e criminalizzazione dei residenti a una progettazione di slum upgrading. Infine a questo processo si è legato anche un lavoro di studio su come i rischi cambino in relazione con il cambiamento climatico, quali sistemi le comunità di residenti possono mettere in pratica

e quali siano le priorità per un intervento a livello di politiche nazionali e internazionali.

Le esperienze della crisi dell'ebola e successivamente della pandemia da COVID-19 hanno rafforzato la consapevolezza del ruolo fondamentale delle comunità nei sistemi di salute pubblica. Le reti, costruite negli anni precedenti, hanno permesso una risposta più efficace e coordinata al COVID-19, superando la logica dell'intervento emergenziale calato dall'alto. Il centro ha svolto un ruolo cruciale in questa evoluzione, facilitando il dialogo tra residenti, autorità sanitarie e istituzioni locali.

L'impatto del lavoro non si è limitato al contesto locale, ma SLURC ha partecipato e partecipa a conferenze internazionali, processi di policy-making globale, inclusa l'attività di advocacy e accompagnamento delle autorità pubbliche. Per esempio, nel 2016, SLURC ha coordinato la delegazione della municipalità di Freetown alla conferenza delle Nazioni Unite Habitat III nella quale è stato possibile organizzare incontri bilaterali importanti per la città, compreso un breve incontro tra il sindaco e il Segretario Generale delle Nazioni Unite, contribuendo a portare all'attenzione globale le questioni di città costiere, come Freetown, altamente vulnerabili al cambiamento climatico. Dal punto di vista accademico, il centro ha prodotto decine di articoli pubblicati in riviste scientifiche internazionali, spesso in coautoreggio tra ricercatori africani ed europei. I direttori del centro figurano oggi tra gli accademici

con sede in Africa più produttivi del continente nel campo degli studi urbani.

Il centro si è affermato come un vero e proprio *knowledge broker* – come ad esempio i laboratori di *Collaborative Knowledge* (Pinto et al., 2018) – capace di mediare tra linguaggi, interessi e posizionamenti diversi. Le università e le autorità pubbliche, tradizionalmente percepite come agenti di sfratto o controllo, sono state coinvolte in processi di dialogo più aperti. Allo stesso tempo le associazioni dei residenti degli insediamenti informali, che lottano spesso sull'interpretazione dei dati e sulle strategie d'intervento, hanno iniziato a riconoscere in SLURC un interlocutore 'neutrale' e competente. In molti casi l'approccio partecipativo ha generato fiducia e legittimità, permettendo di superare la tradizionale diffidenza tra istituzioni e cittadini. Ovviamente SLURC, come qualsiasi altro attore, non è neutrale, ma ha nella mission, vision e obiettivi uno schieramento netto verso la giustizia spaziale e il benessere dei residenti degli insediamenti informali. Ciononostante, culturalmente, in Sierra Leone la ricerca e l'università vengono identificate come basate sull'evidenza scientifica, spesso percepita come oggettiva. Quindi vengono loro riconosciute una fiducia e una neutralità intese come essere al di là del conflitto politico. Partendo da questo vantaggio "culturale", il modo di lavorare di SLURC come facilitatore di dialogo ha ulteriormente consolidato questo ruolo. È importante notare che non c'è stato con-

trasto alle attività del centro anche perché il centro fa ricerca e non prende decisioni sulla città. SLURC dà un contributo importante alla discussione che spinge un cambiamento generale di discorso, ma offre un contributo tra tanti. Alcuni attori influenti e con capacità decisionale portano sicuramente visioni diverse. Inoltre attori decisionali importanti spesso agiscono in modo contraddittorio. Per esempio, dopo anni di confronto con la municipalità, abbiamo costruito una forte relazione, che ha portato la municipalità a supportare politiche di slum-upgrading e interventi di riduzione del rischio e resilienza nelle baraccopoli. Allo stesso tempo però la municipalità promuove uno sviluppo immobiliare in alcune di queste aree che molto probabilmente espellerà residenti poveri. In sintesi il lavoro di SLURC non viene visto come minaccia perché può essere ignorato da chi ha potere decisionale. Inoltre, poiché le risorse sono molto limitate e i tempi dei processi legislativi e di cambiamento di policy e successiva implementazione sono lunghi, un supporto a parole può essere trascurato nella lentezza e complessità dell'azione pubblica.

9. Sfide e apprendimenti: tensioni, dilemmi e possibilità

Il modello sviluppato dal centro ha rappresentato un tentativo concreto di ribaltare la logica estrattiva che spesso caratterizza la cooperazione accademica internazionale. Tuttavia questo approccio ha comportato sfide com-

plesse – organizzative, epistemologiche, politiche – che meritano di essere esplicitate.

9.1 Un modello alternativo, ma esigente

Rispondere alle agende locali, piuttosto che drenare risorse e capacità, ha significato rinegoziare le relazioni di potere, spesso implicite, nei partenariati accademici internazionali. Questo ha richiesto la costruzione di protocolli chiari per una *partnership of equivalence*, con regole condivise su proprietà intellettuale, ruoli decisionali, accesso ai dati e redistribuzione delle risorse. Il principio guida non è stato l'efficienza, ma la giustizia relazionale (SLURC, 2024).

Non ha sempre funzionato e a volte si sono accettati progetti e opportunità all'ultimo senza una coproduzione a priori dell'agenda oppure senza un reale impegno a seguire i protocolli di partnership di SLURC. È vero però che nel lungo periodo spesso, facendo ricerca assieme, il modo di lavorare dei partner stranieri si adatta ai protocolli e che anche le partnership, che apparivano più diseguali e sfruttatrici, poi si sono rivelate importanti per l'apprendimento di nuove metodologie. Col passare del tempo i due direttori e altri ricercatori di SLURC hanno sviluppato un profilo di pubblicazioni e d'esperienza di alto livello, in quasi tutti i casi più ricco di quello dei Principal Investigators internazionali. Questo ha progressivamente portato a uno shift nel modo reciproco di relazionarsi, nella fiducia nelle proprie capacità e anche nel modo in cui attori nazionali vedono l'opinione

dei sierraleonesi di SLURC, precedentemente snobbata in favore di chi veniva da prestigiose istituzioni straniere.

9.2 La gestione della conoscenza: un vuoto critico

Una delle funzioni più cruciali – ma anche più trascurate – è stata quella della gestione della conoscenza (*knowledge management*). Costruire architetture capaci di sistematizzare, archiviare, condividere e rendere accessibile la conoscenza prodotta si è rivelato un compito impegnativo. Nessun finanziatore ha mai sostenuto direttamente questa funzione; pochi Principal Investigators vi hanno investito tempo o energie, nonostante la sua importanza strategica. Questa lacuna ha rappresentato una frustrazione ricorrente e un limite concreto alla scalabilità del modello.

9.3 Il tempo istituzionale: tra burocrazia e riconoscimento

Impostare processi istituzionali solidi – dai meccanismi contabili agli statuti, dagli accordi legali ai protocolli etici – ha richiesto anni di lavoro. In molte fasi ho dovuto svolgere ruoli atipici per un ricercatore: avvocato, mediatore, contabile. Il progetto è stato possibile solo perché la mia università ha riconosciuto la centralità di questo lavoro e lo ha valorizzato al pari – se non oltre – della produzione scientifica. Questo approccio ha influenzato anche la strategia internazionale dell'ateneo, che ha scelto di dismettere i propri campus “coloniali” in altri

paesi in competizione con università locali e piuttosto di investire in relazioni più simmetriche e radicate a rinforzo di istituzioni locali.

9.4 Capitale umano, salari e genere

Le dinamiche retributive hanno generato tensioni interne. Per attrarre personale qualificato era necessario offrire salari superiori a quelli universitari locali, ma comunque inferiori a quelli delle ONG internazionali. Questo ha comportato una continua perdita di personale, soprattutto femminile, attratto da offerte più vantaggiose, in un mercato dove il personale qualificato è scarso. La formazione continua di ricercatori locali, l'introduzione di stage retribuiti e l'integrazione salariale dello staff hanno contribuito a mitigare il problema, ma non sono bastati a prevenire del tutto la fuoriuscita di capitale umano. In particolare l'integrazione salariale ha generato conflitti interni, culminati – dopo numerosi cambi di rettore che richiedevano ogni volta una nuova accettazione del modello – nell'uscita formale dell'università locale dalla governance del centro.

9.5 Formazione universitaria

Uno degli obiettivi più ambiziosi è stato l'avvio di un nuovo programma di Master universitario regionale, pensato per formare professionisti della pianificazione urbana capaci di lavorare nei contesti africani contemporanei, soprattutto nell'Africa occidentale. Dopo un lungo lavoro preparatorio, il percorso è stato tempo-

raneamente sospeso in attesa di definire una nuova collocazione istituzionale all'interno del sistema universitario sierraleonese. Resta però una priorità strategica. SLURC si era focalizzato sulla formazione professionale breve per avere un impatto più immediato, immettendo nuove idee e competenze in chi già ricopre una carica di potere. Nel paese però non c'erano programmi di studio sulla pianificazione e la scelta ha puntato a un programma di Master perché l'impatto fosse maggiore rispetto a un corso di laurea bachelor che richiede molto più lavoro e più anni prima di produrre professionisti che arrivino a ricoprire posizioni decisionali. Avevamo testato la domanda, anche a livello regionale africano, attraverso un *massive open online course* che ha attratto oltre 7.000 partecipanti, fornendo un quadro chiaro della domanda (Rigon, Macarthy, Stroud and Stone, 2024).

9.6 Politiche e cooperazione Sud-Sud

Un'altra lezione fondamentale riguarda il potenziale dei partenariati Sud-Sud. Gli scambi più interessanti e trasformativi si sono sviluppati con controparti in India, Sudafrica, Ecuador, Colombia, Uganda, Malawi, Kenya, Nigeria e Zambia. Inizialmente queste relazioni sono state facilitate dalla rete di University College London, ma si sono consolidate attraverso le reti continentali come l'*African Urban Research Initiative* e l'*African Association of Planning Schools*. Anche in questo

caso l'università europea ha svolto un ruolo di supporto, mettendo a disposizione fondi e connessioni, senza imporre agende.

Questi scambi hanno riguardato sia progetti e organizzazioni attive nei programmi urbani sia istituzioni di ricerca, permettendo l'interazione diretta con studiosi di spicco della Southern Theory, quali Vanessa Watson e Edgar Pieterse e altri meno noti a livello globale ma i migliori nei propri paesi. Questi scambi e processi di formazione hanno portato in Sierra Leone una nuova base concettuale che ha scalfito alcune idee radicate provenienti dal planning europeo. Si è trattato di alleanze orizzontali che hanno permesso di migliorare la qualità della ricerca, ridurre la dipendenza dai viaggi intercontinentali – con benefici anche in termini di sostenibilità ambientale – e generare nuove forme di solidarietà e apprendimento reciproco.

10. Conclusioni

SLURC è la dimostrazione concreta che un altro modo di fare cooperazione accademica è possibile. Un modo più lento, più faticoso, ma anche più giusto e trasformativo in chiave decoloniale. La coproduzione della conoscenza, l'equilibrio tra istituzioni accademiche e società civile, l'ascolto delle priorità locali e la costruzione di fiducia tra attori diversi hanno permesso non solo di produrre dati e analisi di qualità, ma anche di incidere sulle politiche urbane, di valorizzare il capitale umano locale e di costruire un'istituzione che ha resistito a cam-

Note

bi di leadership, crisi sanitarie e instabilità politica e, almeno finora, anche al taglio dei fondi della cooperazione allo sviluppo (la cui parte destinata alla ricerca era la fonte principale di finanziamento del lavoro di SLURC).

SLURC ha anche dimostrato come la coproduzione della conoscenza tra attori urbani, facilitato da un ente di ricerca *embedded* nei contesti urbani marginalizzati, possa contribuire alla coproduzione di città (Mitlin and Bartlett, 2018), facendo sì che la coproduzione della conoscenza sia parte integrante della pianificazione urbana (De Carli et al., 2024) e così contribuisca a contrastare le ingiustizie epistemiche (Castán Broto et al., 2022).

Questo percorso ha messo in discussione molte delle pratiche consolidate nella cooperazione scientifica, a partire dalla relazione tra Nord e Sud globale. Ha mostrato che la centralità della conoscenza locale non è una concessione etica per essere politicamente corretti, ma una condizione di efficacia. Ha reso visibili le contraddizioni del sistema dei finanziamenti alla ricerca e ha proposto un modello – fragile, imperfetto, ma reale – in cui le università possano essere infrastrutture di giustizia epistémica e sociale. La speranza è che esperienze come questa non restino eccezioni, ma contribuiscano a cambiare il modo in cui pensiamo – e pratichiamo – il nostro ruolo di ricercatrici e ricercatori nel mondo.

¹ Pur prendendomi la responsabilità di quanto scritto, devo riconoscere che queste riflessioni sono frutto di un percorso di lavoro collettivo che ha coinvolto molti colleghi in Sierra Leone e altrove. In particolare, questo contributo si basa sul libro *Urban Transformations in Sierra Leone: Knowledge co-production and partnerships for a just city* (Macarthy, et al., 2024). Ringrazio in particolare i miei co-fondatori e l'attuale leadership di SLURC: Joseph Macarthy, Braima Koroma, Alexandre Apsan Frediani e Andrea Klingel.

² L'ingiustizia epistémica è una tipologia di ingiustizia riguardante la conoscenza che rende le relazioni di potere ulteriormente diseguali attraverso l'esclusione e il silenziamento della conoscenza e/o la distorsione e svalutazione dei significati e contributi di alcuni attori. Può anche includere la mancanza di capacità di comprendere alcune esperienze che non rientrano nei discorsi e concetti dominanti (Fricker, 2007).

Bibliografia

- Allen, A., Koroma, B., Osuteye, E., Lambert, R. 2024, *Resilient or just city-making? Exploring the political space to tackle risk traps in Freetown*, in J. Macarthy, B. Koroma, A. Rigon, A. Apsan Frediani, & A. Klingel (eds), *Urban Transformations in Sierra Leone: Knowledge co-production and partnerships for a just city*, UCL Press, London, pp. 155-174.
- Allen, A., Koroma, B., Osuteye, E., Rigon, A. 2017, *Urban risk in Freetown's informal settlements: making the invisible visible*, IIED, London.
- Castán Broto, V., Ortiz, C., Lipietz, B., Osuteye, E., Johnson, C., Kombe, W., . . . Levy, C. 2022, *Co-production outcomes for urban equality: Learning from different trajectories of citizens' involvement in urban change*, «Current Research in Environmental Sustainability», n. 4, 100179. doi:<https://doi.org/10.1016/j.crsust.2022.100179>
- De Carli, B., Apsan Frediani, A., Koroma, B., Macarthy, J. 2024, *Community-led planning in Freetown*, in J. Macarthy, B. Koroma, A. Rigon, A. Apsan Frediani, A. Klingel (eds), *Urban Transformations in Sierra Leone: Knowledge co-production and partnerships for a just city*, UCL Press, London, pp. 175-196.
- Fricker, M. 2007, *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*. Oxford University Press, Oxford.
- Harsey, S., Martel, L. D., Jambai, A., Keita, S., Yoti, Z., Meyer, E., . . . Arnold, K. E. 2015, *Morbidity and Mortality Weekly Report. Ebola Virus Disease - Sierra Leone and Guinea, August 2015*, Centers for Disease Control and Prevention, vol. 64, n. 35, pp. 981-984.
- Lines, K., Makau, J. 2018, *Taking the long view: 20 years of Muungano wa Wanavijiji, the Kenyan federation of slum dwellers*, «Environment and Urbanization», vol. 30, n. 2, pp. 407-424. doi:[10.1177/0956247818785327](https://doi.org/10.1177/0956247818785327)
- Macarthy, J., Koroma, B., Rigon, A., Apsan Frediani, A., & Klingel, A. (eds) 2024, *Urban Transformations in Sierra Leone: Knowledge co-production and partnerships for a just city*. UCL Press, London.
- Mitlin, D. 2008, *With and beyond the state - co-production as a route to political influence, power and transformation for grassroots organizations*, «Environment and Urbanization», vol. 20, n. 2, pp. 339-360. doi:[10.1177/0956247808096117](https://doi.org/10.1177/0956247808096117)
- Mitlin, D., Bartlett, S. 2018, *Editorial: Co-production - key ideas*, «Environment and Urbanization», vol. 30, n. 2, pp. 355-366. doi:[10.1177/0956247818791931](https://doi.org/10.1177/0956247818791931)
- Padan, Y. 2020, *Guide # 3 Co-producing Knowledge, «Practicing Ethics: Guides»*.
- Pieterse, E. A., Simone, A. M. 2013, *Rogue urbanism: emergent African cities*, Jacana Media, Johannesburg.
- Pinto, M. R., Bosia, D., Forlani, M. C., Franco, G., Mami, A., Talamo, C., . . . Savio, L. 2018, *Laboratori di Collaborative Knowledge: sperimentazioni itineranti per il Recupero e la Manutenzione dell'ambiente costruito*, Paper presented at the Territori e comunità: Le sfide dell'autogoverno comunitario. Atti dei Laboratori del VI Convegno della Società dei Territorialisti, Castel del Monte (BA).
- Rigon, A., Abah, O. S., Dangoji, S., Walker, J., Frediani, A. A., Ogunleye, O., Hirst, L. 2015, *Well-being and citizenship in urban Nigeria. Urbanisation Research Nigeria*, UK Aid & ICF International, London.
- Rigon, A., Apsan Frediani, A. 2024, *Knowledge co-production and equitable partnership in Urban Africa*, in J. Macarthy, B. Koroma, A. Rigon, A. Apsan Frediani, A. Klingel (eds), *Urban Transformations in Sierra Leone: Knowledge co-production and partnerships for a just city*, UCL Press, London, pp. 7-17.

- Rigon, A., Koroma, B., Macarthy, J., Apsan Frediani, A. 2018, *The politics of urban management and planning in African cities*, in T. Binns, K. Lynch, E. Nel (eds), *The Routledge handbook of African development*, Routledge, New York, pp. 415-425.
- Rigon, A., Koroma, B., Walker, J. 2024, *Urban livelihoods*, in J. Macarthy, B. Koroma, A. Rigon, A. Apsan Frediani, & A. Klingel (eds), *Urban Transformations in Sierra Leone: Knowledge co-production and partnerships for a just city*, UCL Press, London, pp. 69-86.
- Rigon, A., Macarthy, J., Koroma, B., Walker, J., Apsan Frediani, A. 2017, *Partnering with higher education institutions for social and environmental justice in the global South: lessons from the Sierra Leone Urban Research Centre*, «DPU News», vol. 62, retrieved from https://www.ucl.ac.uk/bartlett/development/sites/bartlett/files/dpunews_62_web.pdf
- Rigon, A., Macarthy, J., Stroud, J., Stone, A. 2024, *The development and running of the massive open online course in development and planning in African cities*, in J. Macarthy, B. Koroma, A. Rigon, A. Apsan Frediani, A. Klingel (eds), *Urban Transformations in Sierra Leone: Knowledge co-production and partnerships for a just city*, UCL Press, London, pp. 261-272.
- Rigon, A., Walker, J., Koroma, B. 2020, Beyond formal and informal: Understanding urban informalities from Freetown. «Cities», vol. 105, 102848. doi:<https://doi.org/10.1016/j.cities.2020.102848>
- Simon, D., Palmer, H., Riise, J., Smit, W., Valencia, S. 2018, *The challenges of transdisciplinary knowledge production: from unilocal to comparative research*, «Environment and Urbanization», Vol. 30, n. 2, pp. 481-500. doi:[10.1177/0956247818787177](https://doi.org/10.1177/0956247818787177)
- SLURC 2024, *Appendix: Protocols for research partnerships*, in J. Macarthy, B. Koroma, A. Rigon, A. Apsan Frediani, A. Klingel (eds), *Urban Transformations in Sierra Leone: Knowledge co-production and partnerships for a just city*, UCL Press, London, pp. 341-350.
- Spivak, G. C. 1988, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson & L. Grossberg (eds), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 271-313.
- Tardieu, B., Haig Friedman, D., Benett, B., Randall-Shaheen, S., El Remaly, M., & Barbas, A. 2023, *The Ethics of Participatory Action Research with People Living in Poverty*, «Civic Sociology», vol. 4, n. 1. doi:[10.1525/cs.2022.57386](https://doi.org/10.1525/cs.2022.57386)
- Walker, J., Koroma, B., Sellu, S. A., Rigon, A. 2022, *The social regulation of livelihoods in unplanned settlements in Freetown: implications for strategies of formalisation*, «International Development Planning Review», vol. 44, n. 1, pp. 33-54. doi:[10.3828/idpr.2021.3](https://doi.org/10.3828/idpr.2021.3)
- Walker, J., Rigon, A., Koroma, B. 2022, *The Governance and Regulation of the Informal Economy: Implications for livelihoods and decent work*, in F. Nunan, C. Barnes, S. Krishnamurthy (eds), *The Routledge Handbook on Livelihoods in the Global South*, Routledge, London, pp. 237-245.
- Watson, V. 2014a, *African urban fantasies: dreams or nightmares?*, «Environment and Urbanization», vol. 26, n. 1, pp. 215-231. doi:[10.1177/0956247813513705](https://doi.org/10.1177/0956247813513705)
- Watson, V. 2014b, *Co-production and collaboration in planning – The difference*, «Planning Theory & Practice», vol. 15, n. 1, pp. 62-76. doi:[10.1080/14649357.2013.866266](https://doi.org/10.1080/14649357.2013.866266)
- Watson, V. 2014c, *Learning Planning from the South: Ideas from new urban frontiers*, in S. Parnell & S. Oldfield (eds), *The Routledge handbook on cities of the global south*, Routledge, London, pp. 98-108.